

all'orrore è l'altro suo quadro di vita e di gioia. « Ancora è libera la vita libera per le anime libere ». Afferrato alla criniera di un corsiero bianco, un fanciullo nudo, fra l'oro del tramonto che l'avvolge e scintilla su tutte le cose, libero, leggero e gioioso sfrena la corsa dal mare alla pineta: « luce, forza, desio »: bella e buona è la vita se l'uomo l'afferra e l'assapora in atti di forza, di bellezza e di libertà, se sfrena la corsa per conoscerla tutta, per saperne la parola segreta, l'espressione gaudiosa, la presenza multiforme e gioiosa in tutte le cose, in tutte le creature, in tutte le sostanze.

I due quadri parlano vivo e forte alle anime libere e buone e il loro concetto umano si rivela profondo e pieno nell'animo dell'artista. La parola della vita egli si è proposto di dire, e così il motivo dominante del suo pensiero compare per via di contrasti negli altri lavori. Nei pastelli, mesti alberi si adergono da linee di tristi muri che nascondono giardini di morte: e a contrasto vivissimo sta il sentimento di riposo e di speranza che balza da un diverso chiuso, festoso e odorante: l'*hortulus conclusus* col lauro di Dafne in fiore.

Il trittico pure, sebbene a primo tratto apparisca di genere più leggero, è assai espressivo: « *Melanconie serali* » lo ha intitolato il pittore. Nella figura centrale non tanto si rileva la forma femminile che vi si scorge, una figura incerta fra la fanciulla e la donna, quanto il senso diffuso della tristezza serale nascente dall'inverno, che fa bianchi i tetti sottoposti: e le visioni sorgono nell'attitudine melanconica, sintetizzate dal pittore nelle figurazioni laterali: una vecchiezza che spera ancora spasimando nella preghiera, una fossa aperta che attende l'ultima speranza e l'ultima tristezza.

Al pittore che mostra tanta operosità, tanta fede, tanto ardimento di giovane forte e sereno, vadano gli auguri della fortuna che merita.

Folo.

Da Costantinopoli

I DERVICHES-HURLEURS

(I dervisci - urlatori)

Voi, cortesi lettori della *Gazzetta d'Acqui*, vi sorprenderete della mia ricomparsa dopo un lungo silenzio di alcuni mesi, ed avete perfettamente ragione di sorprendervi; ma non ne farete colpa quando vi dirò: che dacché mondo, è mondo il giorno di festa si deve riposare. Strano!... Mi risponderete... com'io confonda facilmente alcuni mesi con una festa, perchè è dal mese di novembre che non mi faccio vivo. Purtroppo è così. Chi cerca il settimo giorno per riposare, qui ne troverà sette a sua disposizione! Su questo argomento, per se stesso interessantissimo, vi ritornerò dopo Pasqua, Pasqua ortodossa, perchè solo allora avrò raccolto il materiale religioso-cosmopolito-festaiuolo per trattarlo ampiamente nei suoi particolari.

Senza accorgermi, io divago, e torno subito al mio argomento, voglio dire, a ciò che anch'io ho voluto in un giorno di cattivo umore acuto e profondo cercar uno svago proficuo, e di interesse tale, da poterne far parte ai lettori, ai miei carissimi concittadini.

Una fra le più originali caratteristiche, che attira la curiosità degli stranieri, è certamente lo spettacolo bizzarro dei *Derviches*, che sono una sorta di clero regolare. Essi sono nella religione musulmana ciò che gli ordini monastici sono nel cattolicesimo. Si distinguono molte varietà, designate sia dal nome dei loro fondatori, sia dall'esercizio di devozione al quale essi sono più particolarmente applicati.

Alcuni ordini si dicono fossero creati per dettare iscrizioni affine di proteggere colla virtù dei talismani le mura di cinta delle loro città. I più conosciuti, dopo la spazzatura dell'ordine dei *Bektachis*, che pare siano stati distrutti con i ghanizzeri, durante la ribellione che precedette il loro massacro nell'anno 1826, sono i *Derviches-Ronfai* o meglio conosciuti sotto il nome di *derviches-hurleurs* (urlatori), e dei *Derviches-Mevlevi* o *derviches-danseurs* (aggrimatori) in seguito alle bizzarre pratiche alle quali essi si liberano nei loro *tekkés* (conventi).

Queste confraternite posseggono dei *tekkés* in un gran numero di città dell'impero ottomano. Le loro funzioni religiose sono stabilite in giorni ed ore fisse della settimana, sicchè giovedì, alle ore 14, vi fu la funzione al *tekké* dei *derviches-hurleurs* di Scutari nell'Asia Minore, ed io volendone dare una esatta idea del come funzionano, senz'altra preoccupazione, partii a quella volta col battello delle dodici, in compagnia di un mio egregio collega, il signor Leone, nativo del paese, che gentilmente volle assumere la parte di interprete. Perchè un interprete non si deve dimenticare, ogni volta si tratta di allontanarsi dal centro europeo di Costantinopoli.

Qui, prima di descrivere i particolari delle cose vive, per cui fu lo scopo della gita,

dovrei farvi, come l'artista fa al quadro, un po' di sfondo, ossia la descrizione dei luoghi che abbiamo passato e di ciò che l'occhio nostro indagatore ha più notevolmente rimarcato. Ma allora, pur troppo, diverrei lungo, e, come altre volte, eccessivamente lungo, per cui il brontolio del proto, propagandosi negli spazi, m'arriverebbe fulmineo come le onde Herziane, così proficuamente messe in pratica dal nostro grande Marconi, a investire il coherer del mio orecchio. Allora il *ralais*, chiudendo il circuito dell'animo mio, invaderebbe l'elettro magnete della mente, e scuotendo il coherer, interromperebbe ancora le idee, rendendo immobile la «Morse... la mia penna...»

Solo vi dirò: che dopo mezz'ora, invasi da un sensazione strana che si prova ogni qualvolta si lascia indietro l'Europa per calpestare il suolo asiatico, sbarcammo a Kadi-Keui, l'antica Calcedonia, e di là, in vettura, passando lungo i giardini che confinano con Haidar-Pacha, il nuovo posto dell'Anatolia, c'internammo attraverso al *Buyuk-Mezaristau* (grande cimitero) arrivando, dopo un'ora di sobbalzi per strade impossibili a descriversi, al *tekké* dei *derviches*, che si trova a mezza costa dalla città.

Il *tekké* è una costruzione di legno, semplice, a due piani, che nulla lo distingue dalle altre case turche che lo circondano. Entriamo in un giardinetto per una porta sormontata da un ornamento di legno che vorrebbe essere un sole raggiante. A sinistra si stende un piccolo cimitero, ombreggiato da un grande albero di noce. Li incontriamo un *derviche* chiuso in una cappa di feltro color nocciola a grandi maniche che gentilmente stende la mano per ricevere il *baktchis* (mancia) e ci accompagna facendoci entrare nella sala per una piccola porta a sinistra della porta principale.

L'ambiente non è troppo impressionabile: non è nè bello nè elegante e, per un istante, mi trasporta ai ricordi della mia gioventù quando nei giorni di fiera assistevo alla rappresentazione delle famose teste di legno in uno dei piccoli teatri ambulanti che si erigevano sulle piazze della nostra Acqui.

La sala è quadrata senza nessun ordine architettonico, poco interessante, con due gallerie l'una sull'altra. Nella navata inferiore, che circonda la platea dove avvengono gli esercizi, è riservata al pubblico ed una parte agli stranieri, che osservo, siano pochissimi: un pingue tedesco; un'avvenente signora rumena ed un'esile signorina inglese che sovente prende degli appunti, ciò mi induce a credere che si trovi là per lo stesso motivo per cui mi trovo io... col pensiero al paese natio.

La parte superiore è divisa in due parti: in una, chiusa da graticci, vi si distinguono, contro-luce, i profili misteriosi delle donne turche che assistono alla funzione, nell'altra vi si trovano molti ragazzi ammalati di tutte le età che attendono il momento psicologico per discendere in sala: ciò che vedremo più innanzi.

Nella platea vi sono distese, in bell'ordine, pelli di pecore bianche e nere le quali servono da tappeto ai *derviches* ed a tutti coloro che si recano a pregare durante la funzione. Alcune pelli di capre asiatiche dette *tiflik*, tinte di scarlatto, sono distese ai lati della nicchia centrale e di fronte a questa ve n'è una bellissima di leopardo.

Le pareti sono ornate di molte *dairées* (tamburelli) e diversi altri strumenti musicali primitivi. Sulla parete di fronte vi si trova la bandiera verde del Profeta sulla quale sono tracciati alcuni versetti del Corano. Nella nicchia vi sono appese molte armi antiche di forme diverse come: ronconi, picche, giavellotti, partigiane, framee, masse fisse e snodate... etc., tante quante se ne può trovare in qualsiasi miserabile emporio di un rivenditore di armi antiche. Al disopra, fissate all'arco, pendono grosse uova di struzzo e sopra tutto, tracciato in oro, risalta l'anagramma del Profeta.

Di fronte, poi, alla tribuna riservata agli stranieri esiste un *turbé* o mausoleo nel quale sono disposti, in linea, quattro catafalchi ricoperti di stoffa con sopra berretti di feltro, cinti di turbanti bianchi di ogni grandezza e d'ogni forma; in questi riposano i corpi dei precedenti *Cheih* (Priori) passati all'eternità.

In questo ambiente, così grossolanamente preparato, si svolge la funzione religiosa più interessante che colpì l'immaginazione di tanti scrittori, che incomincia con la recitazione sottovoce di salmi, che attrae ancora il divino culto del ricordo, per finire in una ridda chiasmosa accompagnata da movimenti vertiginosi susseguita da eccessi epilettici.

(Continua).

P. G.

VOCI DEL PUBBLICO

Culto d'Igea.

Non so se in Acqui dove trionfa un sì grossolano feticismo dei Santi Espediti e compagnia si tributi pure, anche in piccola parte, un modesto culto a quella, pur antica ma eterna, salutare diva, che è Igea.

E vengo al concreto:

Sere sono, tra le ventuna e le ventidue, venendomi tranquillamente dalla classica fontana della rocca verso piazza Vittorio Em., giunto davanti al palazzo del Tribunale avvertii un certo profumo che non ho potuto classificare nè come pascioli nè come violetta di Parma. Sempre avanzando,

eccomi davanti a quel modello del più puro rinascimento, che una famiglia patrizia persiste a conservare all'ammirazione della cittadinanza - Albergo del Pozzo - e stando mi domandai — con tutto l'amore che io professo per l'agricoltura — se abbia maggior importanza la prosperità delle biade oppure il rispetto dovuto alla sensibilità degli organi olfattori del pubblico che è anche rispetto alla pubblica salute.

E con questo intendo dire che quanto occorre a me non fu se non una delle mille trasgressioni che i nostri rettori fanno ai regolamenti tutelari del rispetto al pubblico.

Per certi lavori vi sono delle ore stabilite.

Salve, o somma Igea! Se Acqui di te si scorda, ti trascura o ti calpesta; io a te m'inchino e faccio voti perchè il mio esempio venga seguito da chi ne ha impre-scindibile dovere.

Dal Circondario

Fontanile — Ci scrivono:

Intransigenza partigiana — Triste e vana l'intransigenza, e tanto più triste e vana, quando questa è disciplina inflessibile di un partito, che, male adagiandosi ai tempi che corrono, a nulla può sortire che a perpetuare odii, suscitare dei nuovi, e a tener vivo il ricordo di nefaste ere tramontate, e che la Dio mercè, più non avranno a funestarci.

Di questa intransigenza, l'attuale maggioranza del consiglio, e gli amministratori dell'Opera Pia Caviglia, danno da parecchio tempo prove deplorevoli: ma dove poi quest'intransigenza non ha confine o riguardi, è verso il Circolo « Pro Fontanile », reo soltanto di vivere di vita propria, senza l'ausilio delle loro dande.

Dietro l'esempio di altre associazioni locali, la Direzione del Circolo, aveva inoltrato domanda presso il Presidente dell'Opera Pia per ottenere l'uso di una sala onde tenervi un'adunanza, sala che fu più volte concessa alla « Società Cattolica » alla « Cooperativa Agricola » alla « Fratellanza », ma contro ogni previsione, alle tre domande successive fu risposto dal consiglio amministrativo con un rifiuto.

E così, le porte di un locale che si sono aperte a riunioni elettorali, ad ospitare onorevoli, beniamini loro, che ivi hanno avuto onori e banchetti, resteranno chiuse ai componenti il Circolo « Pro Fontanile »; e questo per l'intolleranza degli amministratori di un'opera, istituita per il bene di tutti.

Che importa se si offende la suscettibilità di una gran parte, e parte buona del paese? Che vale se colle più elementari nozioni di equanimità, si violi ancora la sacra volontà di una benemerita defunta?

Un'accolta di buffoni batterà loro le mani, ed il loro partito, segnerà una bella vittoria nei suoi annali gloriosi: e poi; il maligno sorriso di soddisfazione che seguita il rifiuto, non compensa già ad oltranza tutte queste cose? Ah! no signori, non illudetevi che approdino a qualche cosa queste vostre intransigenze, come le vostre misere vendette, quale fu quella di restringere a lire venticinque mensili l'onorario di un insegnante delle scuole serali comunali, per l'unica, ma pure immane colpa di essersi iscritto al Circolo « Pro Fontanile ».

Ma che cosa è in sostanza questo « Pro Fontanile » agli occhi vostri, o signori del Comune? Forsechè non sapete tradurre in volgare quel « pro »; forsechè vi spaventa? Calmatevi, è latino del più semplice, che un bambino sa spiegare, e per nulla vi deve infastidire.

Calmatevi, non è già quel « pro » una bomba d'Orsini, nè una macchina infernale messa lì per far saltare il paese, tutt'altro; troppo ci dorrebbe veder ridotto in cocci, questo nostro piccolo, caro nido.

Ah! comprendo! non garba a voi che la gente a modo apra gli occhi, e che la luce illuminando, penetri nei meandri delle vostre segrete cose, e vi mostri quali siete solidali indissolubili nei vostri interessi e nelle vostre intransigenze.

È opportunismo il vostro, ma della peggior acqua; un opportunismo che ha per base un'intransigenza brutale che confina colla prepotenza.

Uno del Circolo.

Molare — Ci scrivono:

Sabato scorso i nostri giovani ventenni, avendo estratto il numero per la leva militare, passarono la giornata di festa.

Ma siccome le questioni di partito fanno capolino in ogni cosa, e non tutti hanno quel tanto di buon senso necessario per comprendere che in certe circostanze è bello essere superiori a quelle meschinità cui solo danno peso gli animi piccini; così

avvenne che pochi giovanotti della Piazza disertarono la compagnia, mentre tutti gli altri, seguiti dalla musica municipale, passeggiavano festosamente per il paese. Cosa questa che non doveva e non poteva assolutamente urtare la suscettibilità di chicchessia; e chiunque avesse avuto un briciolo di sale in capo si sarebbe vergognato di ostacolare tale allegria.

Ma vi fu un certo messere che non la pensò così: un fattore di Molare, scacciati per un istante i gravissimi pensieri che gli gravano sul capo; abbandonato un momento le serie e costanti occupazioni che non lo lasciano mai in pace, e per le quali passeggia concitato su e giù pel paese, ora profondamente immerso in riflessioni, ora dando ordini, ora sbuffando e rimproverando i suoi dipendenti, ora discutendo animatamente come se fosse preposto alla direzione dell'universo intero; questo fattore, dico, liberatosi dalla farragine incalzante di importantissime faccende, avendo saputo che tra la comitiva si trovavano due giovanotti che sono a lui sottoposti, corre immediatamente alla volta di essi, li raggiunge, e, chiamatili, intima loro di staccarsi dagli altri amici, perchè assolutamente non voleva che seguissero la musica municipale, e di andare insieme a quelli della Piazza, aggiungendo che, se non avessero obbedito, sarebbero stati licenziati dal suo servizio; e costoro, messi in tale dilemma, soffocando dolorosamente i sentimenti della loro coscienza, cedettero; cedettero, ma l'atto di chi a tale risoluzione li ha indotti apparire a molti così basso, triviale e vergognoso da suscitare un senso di vivissima indignazione in quanti non hanno del tutto spento il sentimento della dignità.

E credette forse questo fattore di compiere cosa utile a se e al suo partito? Forse che a Molare non si sappia apprezzare la correttezza e condannare la prepotenza?

Io, che nutro affetto sincero per il mio paese, non posso che notare con rammarico il fatto che certe persone, che hanno acquistato un po' di autorità senza averne il merito, perchè concessa loro da ricchi signori, invece di attendere coscienziosamente al loro dovere, si occupano di cose meno nobili e utili, come quella di perdere il tempo a fare pettegolezzi e tener vivi in paese quei dissidii che tutti vorrebbero vedere dissipati.

Saggiatore.

Numeri del Lotto

(Nostro Telegramma Particolare)

Estr. di Torino del 15 Aprile

46 - 22 - 32 - 16 - 20

La Settimana

Il Politeama Garibaldi sta per aprire i suoi battenti. Il buon Ivaldi ci ha questa volta serviti bene, ha scritturato una primaria compagnia di Operette che ha in repertorio molte novità.

La compagnia Ugo Checchi e C. andrà in scena sabato prossimo col *Duchino*, proseguirà poi con *La piccola Aida*, *Madame de la Nuit*, *La figlia del Tamburo Maggiore*, *Cina e Giappone* e molte altre che per deficienza di spazio non possiamo nominare.

Il personale della Compagnia è sceltissimo e tutto nuovo per Acqui eccettuato il caratterista sig. Franco Cappelli il quale seppa, l'ultima volta che fu tra noi, raccogliere tanta messe di vive simpatie per il suo spirito e la sua comicità di buona lega.

Diamo sin d'ora il benvenuto all'ottimo sig. Checchi e compagni e facciamo i più sentiti auguri all'infaticabile impresario sig. Ivaldi.

Forestieri ai Bagni — In questi giorni le nostre Terme ospitano una colonia di balneanti numerosa di stranieri, composta nella massima parte da inglesi.

E pensare che Acqui potrebbe averne tutto l'inverno di questi forestieri, quando unitamente alla cura essi avessero modo di passare le giornate e le sere un po' meno male.

Ma come possono occupare il tempo i nostri ospiti?

Se escono di giorno, corrono pericolo di inzacccherarsi o di impolverarsi in modo indecente (a seconda della stagione) uscendo di notte poi non possono certo avventurarsi sui nostri viali che sono tenuti all'oscuro, in modo veramente barbaro, forse per favorire le gite romantiche di chi suole passeggiare al chiaro di luna... quando questa non c'è.